C. LOMBROSO

# MAIZ E PELLAGRA

## IN ITALIA

RIVISTA POPOLARE DEGLI ULTIMI STUDII PELLAGROLOGICI ITALIANI

dal 1844 al 1872.

*Estratto dalla* RIVISTA EUROPEA

FIRENZE
Tipografia dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1872.

C. LOMBROSO

# MAIZ E PELLAGRA

## IN ITALIA

RIVISTA POPOLARE DEGLI ULTIMI STUDII PELLAGROLOGICI ITALIANI

dal 1844 al 1872.

*Estratto dalla* Rivista Europea

FIRENZE
Tipografia dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1872.

Lorscher
9/4/12

30242

# MAIZ E PELLAGRA IN ITALIA

Ballardini, Della Pellagra, e del grano-turco come causa di quella malattia Milano 1847. — Morelli, La Pellagra nei suoi rapporti medici e sociali, Firenze 1855. — Lussana, Su la Pellagra 1856. — Manassei, Rapporto alla conferenza medica di Roma sulla Pellagra in Palestrina, Roma 1860. — Michelacci, Saggi teorici-pratici di Dermatologia 1870. — C. Lombroso, studii clinici ed esperimentali sulla natura, causa, e terapia della Pellagra, Milano 1871 — Id. Id. Bologna 1871, Tip. Fava 2. ed. con tav. — Marenghi, Lettera dal dott. Lombroso sulla cura della Pellagra in campagna, Milano 1871 — Casali, cura della Pellagra col metodo Lombroso, Milano 1868. — Strina, Della Pellagra curata in Tornaco — Cambieri, Casi di Pellagra curati in Vellanterio ecc. 1871. — Cura di alcuni pellagrosi in contado dei dott. Cremaschi e Tebaldi, Milano 1871. — D. Leonardi. Sulla cura della Pellagra in Savignano. Forlì 1872. — Dott. Dotti e Manzini. Dell'arsenico nella cura della Pellagra. Brescia 1871.

Passeggiando sulle colline della Brianza, e del Canavese vi sarà certo avvenuto incontrarvi in certi infelici simulacri di uomini, macilenti, dall'occhio immobile e vitreo, dalle guance gialle allibite, dalle braccia screpolate e piagate quasi da scottatura, o per larga ferita. Ecco voi li vedete farvisi innanzi, crollando la testa, e barcollando le gambe come ubbriachi, o quasi spinti da una invisibile forza, cadere da un lato, rialzarsi, correre in linea retta, come cane alla preda, e ricadere ancora, dando in un riso sgangherato che vi fende il cuore, od in un pianto che vi par di bambino; pochi giorni dopo quel doloroso incontro sentite buccinare dagli oziosi del caffè rusticano, fra le notizie di una campana che si rimette a novo, e di una contadina che va a marito, come quel poveretto siasi affogato entro una magra pozza d'acqua che

non parea sufficiente ad annegare un pulcino; può essere invece, ed ahi! sarebbe ancor peggio, che vi sussurrino, come egli abbia freddato, senza alcuna ragione, i figli e la moglie;... senza ragione, ho sbagliato, la causa ve la trovano subito, benchè non vi comprendiate, granchè, sulle prime. — Era un pellagroso! E ve lo dicono colla massima indifferenza, come si trattasse, che so io, di una infreddatura; — tanto poco anche fra noi, l'una casta si commove alla sorte dell'altra, e tanto facilmente il nostro cuore s'indurisce alle vecchie sventure.

Eppure quel male è dei meno sopportabili, è dei più atroci; chè non s'accontenta di guastare le viscere più delicate dell'uomo, di offendere la pelle, e l'intestino, il cervello ed i muscoli, di spegnere, colla forza, la bellezza e l'intelligenza; e va più oltre ancora, fino a falciarne, nel germe, la prole.

Nè si creda, come dai troppo felici abitatori delle città nostre può sospettarsi, che si tratti di un fenomeno raro, di uno spettacolo doloroso, ma circoscritto a poche plaghe remote; — esso è tanto diffuso, che pure sommando insieme i cittadini, ed i ricchi borghigiani, che ne vanno scevri, coi poveri agricoltori, che soli ne sono decimati, se ne contavano pochi anni sono (nel 56) 1 ogni 107 abitanti a Bergamo, 1 ogni 154, a Milano, 1 ogni 41, in Brescia, 1 ogni 24, a Cremona, e da allora in poi, fatta eccezione di qualche terra del bolognese, il male si estendeva sempre più, penetrando nella Valtellina, nell'Umbria, nel territorio stesso che attornia la nostra capitale, sicchè, senza pericolo di errare di molto, si può calcolarne i colpiti presso al mezzo miglione (1).

---

(1) In Brescia da 10924 che erano nel 56, son cresciuti quest'anno a 14102. A Milano dal 47 al 56 si contarono in media 292 per anno all'ospedale, dal 61 al 69 crebbero a 780.

Nel 53 Treviso contava 78 pellagrosi per anno, Padova 61, Udine 65, Venezia 67, Verona 56, Vicenza 71, or sonvi raddoppiati in 219, 112, 95, 109, 119.

In Firenze l'ospedale dei cutanei dal 1818 al 60, ricoverò 4470 pellagrosi.

In Pesaro il manicomio dal 64 al 67 ne ricevette 53, dal 68 al 71 crebbero a 160.

La recente statistica dei suicidi pellagrosi, che in Italia da un' idea esatta sulla discussione grande della pellagra, e sua distribuzione.

Molti al leggere si grosse cifre si saranno detti: per certo di un male così atroce, che ha messo radici sì salde, e numerose per entro alle viscere dei nostri popoli, gli scienziati avranno ormai approfondato, per bene, le cause, ed un governo, nazionale, come il nostro, avrà fatto ogni sforzo possibile per torle di mezzo.

Che il lettore si ponga il cuore in pace: Il governo ha ben altro pel capo; e quanto agli scenziati, per dir più giusto, ai falsi scienziati, oh! per questi la bisogna è ancor più difficile.

In fatti il male data dall'epoca dell'introduzione del maiz, come ordinario alimento; è limitato a quei soli paesi dove questo cereale più estesamente si coltiva, e si usa, anzi si abusa, e dove si mangia guasto ed ammuffito.

Gli uomini, che non hanno la ventura di andare per la maggiore, concluderebbero, subito, che dunque è il maiz guasto il padre vero della pellagra. E così dissero i primi osservatori che assistevano, vergini di ogni teoria più o meno fantastica alla sua prima comparsa, come il Guerreschi il Chiarugi, Sette ecc, così li disse e meglio s'ingegnò dimostrare il Ballardini fino dal 1840, facendo ammalare dei polli, cui nutriva di maiz guasto, e che si fecero tristi, spennacchiati, paralitici.

Questo illustre esperimentatore, anzi avendo col Cesati, osservato un certo fungo nuovo cui chiamarono lo *sporisorio*, vegetare lussurioso in quel grano tanto fatale, credette, propriamente, che solo di quel fungo si dovesse la pellagra accagionare.

Ma simili spiegazioni erano troppo semplici, e chiare, perchè vi si acconciassero le sottili e vanitose cervella degli eruditi;

---

Nel triennio 68, 69, 70 i suicidi per pellagra furono 180 fra questi ne diede il Piemonte 4, Liguria 1, Lombardia 49, Umbria 0, Veneto 67, Emilia 55, Toscana 3, Marche 10. Crebbero nel 69 in Lombardia, Emilia, Veneto; scemarono in Piemonte, Liguria.

Ma convien qui aggiungere che non è tutta qui la cifra dei suicidi pellagrosi; a bene studiare le statistiche delle morti accidentali massime per annegamento si vede quanto sieno influenzate dalla pellagra e basti il dire che nel 68-69-70 morirono

| | |
|---|---|
| 808 in Lombardia | e soli 156 in Sicilia |
| 656 nel Veneto | 154 in Liguria paese pure tutto cinto dal mare |
| 697 nell'Emilia | |
| 422 nelle Marche. | |

per essi ci volevano di quelle ragioni astruse, recondite, tali che il volgo non ci raccapezzasse nulla, e meno ancor se ne potesse giovare. — Non si ha nomea di scenziati per poco! — Ed eccoli all'opera, costoro, e abbandonando la sicura ed unica strada dell'esperimento, e delle osservazioni, inaugurato dal grande Bresciano si danno a spigolare, fra le pagine polverose degli ospedali e delle Biblioteche, pochi e rari casi studiati senza metodo, ed anzi con quello guasto dalla prevenzione o dalla fantasia, di malattie simili alla pellagra e vergini da uso del maiz e quindi ad arzigogolare le più strane e ridicole spiegazioni sulle cause di quel morbo, dallo scottore del sole (povera Sicilia), all'onanismo, (poveri seminari), all'abuso del vino (poveri osti), fino alla sifilide, alla lebbra, che sò io, fino a certe muffe crittogame che piovono giù dall'alto delle capanne sul desco dei contadini! !

Vi ebbero perfino degli spiriti bizzarri, i quali dopo molti e lunghi studii, riescirono a scoprire che la pellagra non esistette mai, il che al dir vero mi pare il non *plus ultra* della miope petulanza dei falsi eruditi.

In mezzo a tanta confusione non saprei o vorrei dire, se originata dalla troppa scienza, o dalla troppo ignoranza, un partito prevalse, per qualche tempo in Italia, grazia alla temperanza e dottrina non comune dei suoi capi, il Morelli in Toscana, il Lussana in Lombardia; essi non negavano più che un rapporto ci corresse tra la pellagra ed il maiz, ma se lo spiegavano con una certa loro analisi quantitativa del maiz, per cui questo appariva più scarso di azoto di tutti gli altri cereali, scarsezza tanto più perniciosa, perchè, l' abuso degli esercizi musculari richedeva secondo loro più consumo di azoto nei contadini, che negli altri uomini meno accalorati dai lavori. Questa spiegazione armonizzava, per tanti modi, colle teorie allora in voga sulla divisione degli alimenti, e col fatto che gli ammalati di pellagra facilmente miglioravano col riposo, e coll'uso della carne e del vino, che andò a versi dei più, e dello sporisorio Balardiniano, della polenta guasta, acre, di Chiarugi, di Marzari, di Guerreschi, di Sette, non si fece più motto.

Se non che la verità per quanto si rinfreni, e imbavagli, finisce poi per farsi strada dovunque; e più tardi Roussel, Tardieu, Costallat, Hebra fra gli stranieri, e quello che più monta Manassei, Maggiorani, Michelacci, Cipriani fra noi costatarono, che quella teoria tanto auspicata era più ingegnosa che giusta, comecchè di azoto scarseggino assai più le patate ed il riso senza che

producessero effetti altrettanto perniciosi; e del maiz sano ed asciutto si usasse ed abusasse impunemente dai coloni d'America tutelati da opportune precauzioni igieniche, aggiungevasi che quella famosa divisione Liebighiana degli alimenti, su cui tanto appoggiavansi gli avversarii, era stata abbattuta da Moleschott e ad ogni modo più non reggeva, che l'anilisi chimica quantitativa del maiz, non confermava quella tanta sua scarsezza in azoto di cui l'accusavano e che finalmente gli esperimenti di Voit e Pettenkoffer e Rank abbiano dimostrato per gli esercizii muscolari consumarsi quasi altrettanto i carburi del sangue, quanto gli azotai.

Dappoichè venne così appianato il terreno per l'opera di questi veri scienziati, facile riuscì al Dr. Lombroso di fare un passo più innanzi, alla soluzione del problema, rientrando per quella via spiccia dell'esperimento che il Ballardini additava; tanto più facile, in quanto che suppliva alle scarse sue forze colla potente collaborazione di egregi clinici e micrografi, fra cui il Golgi, il Manzini il Bizzoggero, il Gibelli. Il Lombroso fece ricerca, per la campagna dell'alta Italia di maiz guasto (sobbolì, moflet, verdet, balord, tocco) ne comparò la frequenza a quella della pellagra; ne somministrò una certa quantità a ben 40 individui, a 12 dei quali per vari mesi di seguito sotto varie forme, di chicche, di farina, di tintura; ed ecco manifestarsi nella maggiore parte di essi (alcuni rimasero indifferenti), ad uno ad uno, i tristi sintomi della pellagra era ora una veracità inusata, che costringeva i poveretti a mangiare dei mezzi chili di pane in più, ora un ribrezzo del cibo, e bruciori di ventricolo, scottori e pruriti agli arti; in pochi anche desquamazione, stizzosità senza causa, dimagrimento, profluvio, e tale debolezza da strascinarsi le gambe, e non poter sollevare i soliti pesi, e un piacere si vivo a tuffarsi nell'acqua, ed a contemplarla da spiegare troppo bene quell'idromania, che è veramente il più curioso e singolare sintomo dei pellagrosi; in qualcuno i sintomi tosto disparvero, in altri perdurarono e mesi e mesi dopo, che l'esperimento s'era prudentemente interrotto, i sintomi si ripullularono colla acuzia dei primi giorni.

Nè l'arrostitura nè la mistione coll'alcool, nè una leggiera bollitura giovavano punto a spogliare il maiz guasto dei suoi malefici affetti; non ci si riuscì che facendolo bollire a 120° con calce viva, e poi riarrostendolo nel giorno.

Voi sarete certo curiosi di conoscere a quali mutazioni dell'interno del maiz si debbano tante sventure. L'uomo che ha biso-

gno quando si trova dinanzi a una serie di fatti misteriosi di riattaccarli al più presto a qualche cosa di concreto, in mancanza d'altro s'appiccica al più appariscente fenomeno, che gli si para dinanzi; perciò avendo il Lombroso rinvenuto, di frequente, nei grani esperimentati quelle macchiuzze verdi, o bluastre, che il Ballardini attribuiva allo sporisorio, credè anch'egli sulle prime si trattasse proprio di questo fungo; ma uno studio accurato gli mostrò come quelle tali macchiuzze eran prodotte da certe muffe comuni, che crescono su tutte le sostanze organiche irrancidite, che noi ingojamo le mille volte in un anno, senza provarne noia, cioè al *penicillum glaucum;* per maggior sicurezza ne raschiava dai grani, i polviscoli fungosi, e li iniettava sotto la cute, li somministrava per bocca a parecchi compagni senza provocarne alcun sintomo; qui dunque il fungo è solo la livrea, è l'indizio, forse anche l'effetto, della malattia del grano, ma non è la malattia stessa, la quale meglio si distingue da un certo colore bigiastro, dal sapore amaro, da un'odore viroso, e dalla presenza frequente di cellule del fermento.

Come nasca questa malattia è notorio; la grande quantità di grasso che si accoglie nella porzioni embrionale del maiz porzione la più esposta all'aria, ed alle offese degli insetti perchè sprovviste di quelle membra nelle resistenti nel che è detto perisperma, predispone più degli altri cereali il maiz all'irrancidimento, quando sia esposto all'umidità; ora questo grano venutoci dalle terre calde ed asciutte del Messico, in molte plaghe matura tardi, e male, e non si può coglierlo, se non a stagione inoltrata da quando la pioggia autunnale si rovescia in gran copia sui campi e sull'aje; qualche volta poi i nostri magazzini sono di così triste fattura, che la pioggia spesso vi s'infiltra e li bagna eziandio assai tempo dopo del raccolto; ed ecco venire l'estate, l'epoca della bollitura del grano, e questo allora se non viene a sufficienza ventato, bolle, e poi putrefà. Qualche volta il marcio è nella farina, e ne è la causa non rara il mugnaio, che fa scorrere vapore acqueo sulla turbina in movimento, così egli ne aumenta il peso ma ne facilita e provoca, sempre più, l'ammuffamento.

Peggiore è il danno che viene dalla confezione di quelle poco sane farine in pani grossi (pangiallo) come tonde di formaggii si che la cottura non vi passa la crosta, e la parte interna restatane tutta umida in pochi giorni va a male. S'aggiungano le frodi del fornaio, ahi! molte volte più tutelate che impedite dal Sindaco rusticano, e le avare angherie di certi padroni, che perfidamente

approfittando dei contratti colonici, fatta incetta di maiz guasto, costringono il povero famiglio a nutrirsene in cambio del buono, fecondato dal suo sudore, e le cause del male vi apparranno più troppe che poche.

Ma voi direte: Se il maiz guasto è causa della pellagra, perchè non ce l'accennano mai i colpiti; e perchè vi è tanta difficoltà a rintracciarne? La causa del silenzio si deve cercare nella vanità, nell'ignoranza, nella troppa docilità dei consumatori, e nella tristizia dei venditori di maiz ammorbato se ne trova per ogni fondaco, compresi i fondachi municipali, ma il tristo mercante o custode non ve ne rivela facilmente il segreto, perchè altrimenti mal riuscirebbe a rivenderlo per buono mescolandolo col sano, o facendolo passare sul gesso.

L'ignoranza, del resto, del contadino a questo riguardo non desterà maraviglia ai medici che sanno quanto sulle cause dei proprii guai, l'uomo sia inclinato ad ingannare se ed altri; quante mamme di scrofolosi non ci accennano a certe pretese cadute o paure come a sola causa della piaghe dei loro bambini!! — Che sarà qui ove la causa era controversa anche fra i dotti; e dove a diffondere l'errore molti medici erano spinti dalla comoda scusa che vi trovavano alla loro colpevole inerzia!

Gli errori degli scenziati di un tempo formano il retaggio dei pregiudizii del popolo d'oggi, ed ora le plebi inneggiano al defunto metodo antiflogistico. Che maraviglia se esse abbiano fatte lor proprie le vecchie teorie sulla causa della pellegra, e a Verona la derivino dal sole, in Venezia dall'umido, e Vicenza dall'erpete?

E v'entra, anche, un grano di quella vanità che è pinmento precipuo delle azioni umane. Nel cremonese guai al medico che parli di pellagra al contadino malato, egli potrebbe toccare qualche dura risposta. Esso ha il salso, l'erpete, mai la pellagra! Di più il meschinello, uomo pur sempre e vano nel suo piccolo cerchio, come la principessa nel grande, vorrebbe pur dare ad intendere di mangiarselo sano almeno quel po' di maiz, che è pur l'unico suo piatto; più ancora e'inclina a mentire quando il suo guastarsi sia stato l'effetto di imperizia sua nell'asciuttamento, o da tardanza del raccolto, o da qualche più colpevole causa; quando per esempio sottrasse al suo padrone del grano immaturo e poi l'ammassava in luogo riposto. Vanno, altre volte, anzi ragioni ancor più criminose. In Alessandria, nel 1867, moriva una donna per atroci persecuzioni del tristo marito; fra le altre sevizie questo sciagurato, lei puerpera,

privava delle carni onde la donavano i parenti, e la obbligava a cibarsi di maiz ammuffito; divenne pellagrosa, e morì coperta di piaghe e nuda entro un'oscuro e sozzo giaciglio.

Ciò malgrado Lombroso trovò 42 pellagrosi su 472 che accusavano il maiz guasto come causa del loro male; e non è raro sentire i contadini della bassa Lombardia chiamare il maiz col funereo appellativo di *grano della pellagra*, ed anche solo di *pellagra*.

Ma come accade egli se i popolani se ne accorgono, che seguitano a mangiarla? È troppo facile il rispondere. Per suprema necessità; per mancanza di altro alimento, per la docilità singolare, troppa, dei nostri coloni, che credono non aver diritto a rifiutare il maiz guasto loro distribuito per *dispensa* dai padroni, e quando ci si provano vi rimettono il fiato; per es: in Albignola il carrettiere Binasco andava nel 1861 in giro a comperare maiz guasto che poi distribuiva ai suoi lavoratori, certi Bindolini. Essi protestarono che l'avrebbero mangiato se l'avessero colto loro a quel modo, ma che essi avendolo raccolto sano volevano mangiare di quello la! Ma fu fiato gittato: che egli disse loro (io ripeto frasorio di quei poveri contadini) o mangiare questa minestra o saltar questa finestra, cioè andarsene via. — Ed essi tutto l'inverno mangiaron maiz guasto, ed ora sono pellagrosi.

Peggio ancora poi va la bisogna pei mendicanti, ai quali una carità crudele, venendo a patti coll'avarizia fornisce il maiz più guasto che abbia la prudente massaja.

Molti contadini poi sono vittima di strani pregiudizii; per esempio, a Cuzzage credono che la polenta guasta perda colla macinatura ogni qualità venefica; molti altri per es. a Villanterio, fondandosi sull'esempio di alcuni animali domestici, credono che se il maiz ammorbato si mescoli al sano non porti più alcun detrimento, e non avvertono che le bestie vengono macellate in sì breve tempo che sfuggono alla loro osservazione, e alla loro tristissima sorte.

Ma qui dicono gli avversarii: Vi hanno casi in cui non si riscontra punto questo abuso di maiz guasto eppure esiste pellagra. — È vero — Sono i casi di pellagra ereditaria. — Come? — obbietterete voi. In che modo ci ha da fare l'eredità? Come fa un avvelenamento ad ereditarsi? Nulla di strano; certo chi s'ingoia un'oncia di arseniso muore subito, e non ha modo di lasciare nella prole tracce del suo guaio, ma ben altrimenti va la bisogna, in chi avvelenandosi lentamente, a lungo sopravvive

alla sua sventura; è ovvio nelle terre di Idria vedere i figli dei lavoranti in mercurio morire per malattia mercuriale senza aver veduto o toccato il fatale metallo, e nipoti e figli di beoni morire d'alcolismo senza avere ancor posto il bicchiere alla bocca. D'altronde chi conosce le leggi della eredità, sa che si trasmettono non solo le modificazioni morbose del corpo, ma perfino le più fugaci impressioni della psiche, e si videro i figli di donne colpite da spavento nella gravidanza restar paurosi per tutta la vita; tanto più devono trasmettersi gli effetti di questo avvelenamento che provocano lesioni profonde negli organi più nobili, come furono quelle trovate dal Lombroso nei morti di pellagra, come la degenerazione grassosa o pigmentaria dei vasi cerebrali delle fibre del cuore, e tante altre a cui il lettore ben poco s'interesserebbe.

Se non che tutti questi dati sull'origine della pellagra non risolvono per nulla il problema, che più deve starvi a cuore, quello della cura. — Si affermava dai vecchi pellagrologhi, ed era in parte vero, il miglior rimedio per quegli infelici essere l'uso della carne, e del vino, ma questo era più facile a dirsi che ad eseguirsi; il poveretto a cui dal comodo seggiolone si davano questi consigli non poteva metterli in pratica, e se l'avesse potuto non avrebbe aspettato chi gliel suggerisse. Ma intanto poggiandosi su quelle idee esclusive il medico del villaggio, che non aveva a sua disposizione le cucine di Lucullo, o di Talleyrand, scoteva, tristamente, le spalle a chi ne richiedesse d'aiuto, e lo rimetteva alla mercè di una pietà, problematica, spesso, e provvisoria sempre. Il malato medesimo, ben sapendo che quella tal cura non era alla sua portata, lasciava, con disperata apatia, percorrere il morbo fino all'ultimo stadio, e trapiantarsi nell'infelice sua prole. Il Lombroso, dopo lunghe prove, giunse a trovare alcune sostanze che avevano virtù d'arrestare il morbo ne'suoi primordi, senza aver ricorso agli amminicoli troppo dispendiosi della cucina. Fra questi mostrarono maggior efficacia l'arsenico negli adulti, il sale di cucina negli impuberi, l'acetato di piombo ne'vecchi. Le prime prove però eseguite in gran parte nella sua clinica benchè confermate da altre del Tebaldi a Padova, del Ceccarel a Treviso, del Namias a Venezia, del Vielmi a Bergamo, non sarebbero state sufficienti, poichè era difficile imitarvi in tutta la sua crudele verità il duro regime delle campagne; fortunatamente benefici ed intelligenti colleghi, fra cui vanno citati per merito singolare il Casali di Belgioioso, il Cambieri di Villarterio, il Tibaldi della Certosa, il Gemma, il Dotti, il Tofoni, il Manzini nel Bresciano, il Marenghi

nel Cremonese, lo Strina, il Cremaschi, il Peroni nel Novarese, e nel Pavese, il Leonardi nelle Romagne estesero le esperienze nelle campagne, laddove un cambiamento di regime non era nemmen possibile, e ne ebbero guarigioni che superarono il 60 per 0[0.

Ma qui non è tutto color di rosa, come parrebbe sulle prime; egli è che una parte di questi guariti, non avendo voluto rinnovare l'anno dopo l'uso de'benefici rimedii, ricaddero in peggior stato di prima; la causa era sempre la medesima; guariti appena da un veleno, non acquistavano punto l'immunità da un secondo avvelenamento; come ad un bevone a cui una buona dose di oppio abbia levato le fisime del vino, non resta meno esposto a subirne gli effetti, appena ritorni alla bottiglia.

L'istituire adunque semplicemente la cura farmacologica, senza associarvi la preventiva, è un rinnovare la trista impresa delle Danaidi. Per fare una vera cura radicale bisogna salire più in alto. E quì forse cadrà in mente a qualcuno il vecchio ritornello dell'abolizione della coltura del maiz! — Ohibò! — Voler impedire quella coltivazione non sarebbe, solamente, inutile, ma assurdo; arieggierebbe uno di quei consigli, che a mò delle *grida* degli spagnuoli, ed anche di certi decreti moderni governativi, cominciano e finiscono la loro parabola su quel foglio di carta su cui furono vergati.

Il maiz per la facilità di propagarsi con pochi semi, per la copia di foraggi e combustibili, che fornisce colle sue foglie e col suo stelo, per la ricchezza di sostanze grasse ed azotate che contiene, è un vero tesoro pel contadino il quale deve ad esso se da mezzo secolo in quà non subì più quelle terribili carestie, che lo decimavano nei tempi trascorsi. E poi se tuttociò non fosse, già non baderebbesi punto egualmente od un tale consiglio tanto lontano e discrepante suol essere l'umile pratica dalla troppo aulica dottrina dei libri.

Ben più facilmente ci si riescirebbe attuando certi le misure che non aboliscono ma temperano e migliorano le condizioni della coltivazione maidica; adottando le coltivazioni del maiz alle varie specie dei terreni; nei paesi freddi quando il maiz non sia maturato al tempo del raccolto, convien lasciarlo in panocchia, o non adoperarlo che per foraggi, e sempre sgranare le panocchie al coperto, essiccandolo al sole, o coll'aeroterme.

Sopratutto convien provvedere all'acquisto di buoni magazzini meccanici, laddove il terreno umido non permetta l'uso dei sili; i migliori magazzini sono quelli del Valery, di Demanx, i quali non

solo proteggono il maiz dalla umidità, dalle offese dei sorci, degli uccelli, e degli alluciti, ma permettono la ventilazione continua, il tutto con un risparmio che può stare in confronto con quella dell'ordinario magazzenaggio, come 1 a 560, se si usi il vapore, e come è uno a 56 senza il vapore.

Quando l'igiene s'accoppia ad una economia di tanto rilievo, il vantaggio mi par troppo perchè non si debba passar sopra a quella libertà economica, che qui si potrebbe chiamare libertà di far male. Se il governo dunque trovasse modo di obbligare e incoraggiare i comuni più colpiti dal morbo a provvedersi di questi apparecchi per subaffittarli ai proprietarii, gioverebbe nello istesso tempo all'igiene e alle finanze della nazione come gioverebbe a se stesso e al paese impedendo con severe misure la vendita al popolo della polenta ammuffita vendita spesso protetta alle volte, eseguita dai suoi diretti rappresentanti, dai sindaci.

E converrebbe ancora favorire l'erezione di molini e di panifizii cooperativi per salvare i contadini dalla frode dei fornai, e dei mugnai, e proibire l'uso dei pani troppo grossi, e popolarizzare quelle nuove confezioni alimentarie col maiz ancor immaturo che tanto son gustate nell'America del sud, come pure le industrie che possono trarsi col maiz immaturo, specialmente quelle degli spiriti, e dell'olio; quest'ultimo soprattutto sarebbe di radicale efficacia, perchè nella grande quantità raccolta nella porzione embrionale del grano, sta certo una delle precipue ragioni del facile infradiciamento e spogliata dell'olio, la farina si può conservare assai più a lungo senza guastarsi.

Nel caso in cui tutte queste misure non approdino, e che sia impossibile o meglio che non si voglia impedire l'uso del maiz ammuffito si faccia bollire nella calce viva a 120, e rilavatolo lo si arrostisca nel forno.

E appena si sviluppano gli effetti di quel tristo cibo, a spese del comune il malato sia sottoposto all'uso delle sostanze trovate utili nella cura della pellagra; il Comune finirà col trovarvi un vantaggio economico, poichè questi individui, che la spesa di pochi centesimi può rendere alla sanità, ed al lavoro, resterebbero poi a suo carico per migliaia di lire, quando il loro male fosse divenuto incurabile.

Pur troppo, però, chi è pratico delle nostre condizioni non può sperare di veder mettere in opera neppure una di queste misure; la indifferenza governativa, per quanto non sia questione politica; il poco ascolto concesso ai consiglieri di sanità pubblica la coc-

ciutaggine del contadino, la complicita dei proprietarii, l'impotenza dei medici della campagna, sono ostacoli innanzi a cui l'uomo più tenace deve crollare la testa, deplorando fra sè e sè la colpevole negligenza di tutti, e soprattutto di quelli che si proclamano gli amici del popolo. Mi si permetta di dirlo! Quando io visitava le campagne di Lombardia e del Veneto guaste dalla pellagra fino nelle nascenti generazioni, quando vi vedevo i colpiti rifiutarsi ai miei consigli, e sospettarne come di un malefizio, e gli ospedali intanto respingerne l'accettazione, e gli uomini di governo sorriridere alle mie proposte profilattiche, io mi ricordava e non senza dolore come un secolo fa, non già dei governi nazionali e liberi come il nostro, (1) ma stranieri e despotici, avevano piantato nel centro della Lombardia uno ospizio per la sola cura dei pellagrosi, e come fino agli ultimi anni del loro dominio essi esigettero accurate statistiche dei pellagrosi, e istituirono giunte comunali che dipendevano direttamente dalle Delegazioni provinciali per soccorrere i pellagrosi al domicilio; ricordando tuttociò molte volte mi sentii scoppiare dal petto un senso di sdegno contro certi declamatori, che si chiamano filantropi, affaccendati a proteggere gli sbraitanti lazzaroni delle bettole cittadine, quasichè costituissero solo essi tutto il popolo, e che nulla fanno per sollevare dalla triste endemia che le guasta nelle midolle, le ben più laboriose ed oneste falangi delle campagne.

Nulla di strano che queste classi, dimenticate tanto da noi, ci sconoscano alla lor volta; esse che non videro mai rivolti a loro i nostri sguardi. Bisogna adunque per persuadere per guarire il contadino riuscire, meritare di conquiderne l'animo colle opere buone, colle cure a domicilio, colla vigilanza sullo spaccio del maiz guasto. Una volta chè è dimostrato esser questo un veleno, il governo è in diritto in dovere di agire rapporto a questo, come per la segala cornuta, come per le carni guaste, e trichinate, e di cui tutti convengono si debba vietare lo spaccio e a cui pur si provvede con zelo perchè chi ne usa di più non è la plebe muta dei campi ma la oziosa o ricca o turbolenta della città.

---

(1) Quando io scriveva queste righe, e non son pochi mesi, era lontano dal prevedere che finalmente degli uomini di Stato nei quali l'onor dell'uomo e il rispetto alla scienza potè più dell'amor di partito, come Guerzoni, Bertani, Luzzati, Bargoni si unissero in mirabile accordo per tentare di provvedere alla grave jattura.

D'altra parte una volta che all'avido proprietario non riesca più così facile di smerciare il suo maiz guasto, si darà attorno per impedirne l'ammuffamento, e introdurre aie di pietra, e forni, e magazzini, e macchine di Valery.

L'avarizia, la docilità, l'ignoranza del contadino, quando egli sia posto in avvertenza, saranno vinti alla fine dalla paura della morte, e della malattia, sicchè finirà col provvedere alla propria salute rifiutando il grano ammorbato, denunziandone all'autorità gli offerenti, e quando in altro modo non possa, emigrando in terre più ben governate o più ospitali, ultima valvola di sicurezza questa tra l'igiene ed il libero scambio.

Prof. Cesare Lombroso.

---

LA

# RIVISTA EUROPEA

SI PUBBLICA IN FIRENZE IL 1º D'OGNI MESE

dal Prof. ANGELO DE GUBERNATIS

in fascicoli di 200 pagine

Contiene scritti originali di valenti autori italiani, numerose riviste, notizie e corrispondenze dall'interno e dall'estero.

## Prezzi d'Associazione

| | Anno | Semestre |
|---|---|---|
| Per Firenze e tutto il regno d'Italia . . . . . | L. 20 | L. 10 |
| Provincie di Nizza, Ticino, Trentino, Istria e Dalmazia . . | » 25 | » 13 |
| Per qualunque altra destinazione in Europa e nell'Affrica settentrionale . . . . . | » 30 | » 16 |
| Per gli Stati dell'Asia e dell'America . . . . . | » 40 | » 22 |

Le domande di abbonamento debbono dirigersi esclusivamente all' amministrazione della RIVISTA EUROPEA in Firenze, Via Valfonda 79 e in Londra presso Trübner, 60. Paternoster Row.